

ISBN 88-86633-38-6

**Una Storia tutta per noi**  
**Lillian Faderman: un'antologia**  
a cura di Margherita Giacobino

Collana **Le Scelte delle donne**

**Traduzioni di Margherita Giacobino**

Capitoli tratti da:

>Surpassing the Love of Men – *Romantic Friendship and Love Between Women from the Renaissance to the Present*

The Women's Press, UK 1985 - © Lillian Faderman

>Odd Girls and Twilight Lovers – *A History of Lesbian Life in Twentieth Century America*

Columbia University Press, N.Y. 1991 - © Lillian Faderman

>To Believe in Women – *What Lesbians have done for America – A History*  
Houghton Mifflin Boston, N.Y. 1999 - © Lillian Faderman

© Il Dito e La Luna

Casella Postale 10223 - 20110 Milano

e-mail: dluna@iol.it

www.ilditoelaluna.com

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Impaginazione e impostazione grafica  
Il Dito e La Luna

Prima edizione: Maggio 2006

Ristampa: Maggio 2011

**Una Storia  
tutta per noi  
Lillian Faderman:  
un'antologia**

a cura di  
**Margherita Giacobino**

## **Aldilà dell'amore degli uomini**

**Introduzione di Margherita Giacobino  
a Lillian Faderman e alla lettura di *Surpassing the Love of Men***

Gli scritti di Lillian Faderman raccolti in questa antologia provengono da tre testi: *Surpassing the Love of Men – Romantic Friendship and Love Between Women from the Renaissance to the Present* (*Aldilà dell'amore degli uomini – Amicizia romantica e amore tra donne dal Rinascimento a oggi*) (1981), *Odd Girls and Twilight Lovers – A History of Lesbian Life in Twentieth Century America* (*Strane ragazze e amanti crepuscolari – Storia della vita lesbica nell'America del ventesimo secolo*) (1991) e *To Believe in Women – What Lesbians have done for America – A History* (*Credere nelle donne – Quello che le lesbiche hanno fatto per l'America*) (1999).

Questo libro non si propone, né potrebbe farlo, di sostituirsi alle tre opere sopra citate, perché la ricchezza di informazioni e di idee contenuta nei tre volumi è tutt'altro che sintetizzabile. Questa raccolta ha semplicemente il senso e l'ambizione di far conoscere – direi quasi: assaporare – al pubblico italiano il lavoro di una letterata, storica e scrittrice di fondamentale importanza per la storia delle donne e la storia lesbica. E per la storia tout court, che un giorno prenderà atto – ha già cominciato, ma gli inizi sono lenti, soprattutto nel nostro cattolicissimo paese – dell'importanza di contributi come quello di Faderman, che nel ricostruire la storia delle minoranze mettono in evidenza tratti fondamentali del pensiero dominante di un'epoca, tracciando i collegamenti tra i fatto-

ri socio-politici, culturali e ideologici e l'immaginario di una data società sugli 'altri': è una società allo specchio delle sue paure quella che fabbrica emarginazioni e devianze, e se non sa guardarsi in questo specchio non si conoscerà se non fallacemente.

L'antologia che vi presentiamo prende le mosse da un'iniziativa, il convegno dedicato a Lillian Faderman e alla sua opera nell'ambito degli eventi del Pride di Torino 2006, e dalla considerazione dell'opportunità di proporre al pubblico italiano, in occasione della visita dell'autrice, una traduzione seppure parziale dei suoi lavori, mai prima pubblicati nel nostro paese. I capitoli che proponiamo sono tratti da tre testi che, nel loro insieme, costituiscono un lavoro storico, anzi dovrei meglio dire storico-letterario, che si sviluppa in modo coerente e approfondito a partire da una visione che è anche un'esigenza: quella di ritrovare e ricostruire una storia dei rapporti d'amore tra donne che sia anche storia del mondo in cui queste donne sono vissute e vivono, e nella quale le donne ritrovino la loro piena dignità e complessità di individui che partecipano del sociale. Un'antologia che sicuramente farà scoprire alle lettrici e ai lettori italiani prospettive, idee e fatti nuovi, mentre forse ispirerà le e gli studiosi alla lettura dei testi integrali in inglese, con il ricco apparato critico a cui in questa sede, per la stessa natura parziale di questo lavoro, è giocoforza rinunciare.

Occorre premettere ancora che Lillian Faderman è autrice, tra l'altro, anche di un importante studio sulla letteratura lesbica, *Chloe plus Olivia – An Anthology of Lesbian Literature from the Seventeenth Century to the Present* (*Cloe più Olivia – Un'antologia della letteratura lesbica dal diciassettesimo secolo a oggi*) (1994), e dello scritto autobiografico *Naked in the Promised Land* (*Nuda nella terra promessa*) (2003) in cui racconta le sue origini di figlia di un'immigrata di famiglia ebraica della classe operaia, e la sua avventurosa e anticonvenzionale gioventù nella Los Angeles degli anni '50 e '60, tra teatri di posa, pin up e 'strane ragazze'.

Come nel caso di Dale Spender con *Mothers of the Novel* (*Le madri del romanzo*) (1986), il primo lavoro storico di Faderman prende le mosse da una scrittrice nota – Jane Austen per Spender,

Dickinson per Faderman – e, in seguito alla scoperta di elementi nuovi (nuovi in quanto sconosciuti o non considerati dalla critica ufficiale) nel contesto della vita e delle opere di quella scrittrice, si estende fino a coprire un campo di indagine incomparabilmente più vasto, nel tempo e nello spazio, rispetto ai propositi originari.

‘Questo libro è cominciato come uno studio sulle poesie d'amore e le lettere di Emily Dickinson a Sue Gilbert, la donna che diventò sua cognata. Ritenevo di aver trovato negli scritti di Dickinson la prova inconfutabile che la grande passione della sua vita non era stato uno dei dieci o dodici uomini con cui i suoi biografi del ventesimo secolo le avevano attribuito legami sentimentali, bensì un'altra donna. Ma quando ebbi finito di raccogliere il materiale mi resi conto che c'era qualcosa che non andava: pur avendo Dickinson, negli anni attorno al 1850, rivolto le più appassionate e sensuali dichiarazioni d'amore a Sue Gilbert, non esisteva la minima indicazione che avesse sentito il bisogno di nascondere le proprie emozioni. Se davvero avevo scoperto un rapporto lesbico, perché non trovavo traccia di senso di colpa, di ansia, dell'esigenza di tenerlo nascosto ai familiari e agli amici, tutte cose che mi sembravano inevitabilmente associate all'omosessualità, prima dell'avvento della liberazione gay? Alcuni critici suggerivano che il linguaggio delle lettere d'amore, o presunte tali, scritte da Dickinson a Sue Gilbert fosse semplicemente in tono con lo stile esagerato e retorico del suo tempo.

Ma che dire delle poesie in cui si parla del 'dolce peso' di un'altra donna sul cuore, di notte, o dove descrive se stessa come il passero di una signora che le getta di tanto in tanto una briciola, o la regina di un'altra regina? Come interpretare il fatto che subito dopo il matrimonio di Sue Gilbert con Austin Dickinson, Emily, per cui questo evento era carico di dolorosa ambivalenza, ebbe un tracollo nervoso? Le lettere d'amore di Emily a Sue non erano solo un esempio di retorica vittoriana, ma neppure si trattava di un rapporto lesbico come lo si sarebbe potuto vivere nel ventesimo secolo.’

Questa introduzione mette in campo gli elementi essenziali del primo lavoro di Faderman: punto di partenza è il bisogno di rin-

tracciare precedenti, dissotterrare prove sepolte, riportare alla luce le testimonianze dell'amore tra donne nel passato, e di mettere in risalto le valenze positive di questo amore, anch'esse cancellate e negate nella storia recente. Si tratta, in sintesi, del bisogno di una storia lesbica, ovvero una storia che possa costituire un precedente, un esempio, una radice per coloro che come lesbiche oggi si riconoscono (all'interno di identità più o meno definite e problematiche ma ineludibili, visto che la risposta sociale ai comportamenti omosessuali negli ultimi secoli ha teso sempre più a categorizzare le persone che tali comportamenti mettono in atto). Ma per fare storia occorre rendersi conto che gli eventi (e gli amori, i linguaggi, i sentimenti) del passato sono da interpretarsi con strumenti diversi e alla luce di diversi criteri rispetto al presente; l'impegno di Faderman diventa quindi quello di ricostruire i passaggi, i movimenti, i linguaggi e i cambiamenti, soggettivi e sociali, attraverso cui si è svolta negli ultimi secoli l'esistenza delle donne che hanno amato altre donne; e in questo fare storia l'indagine abbraccia, per forza, elementi e contesti ben più vasti delle singole vite, si estende a prendere in esame fattori storici, economici, culturali di epoche e paesi.

Avendo deciso di esaminare le opere di autrici contemporanee a Dickinson alla ricerca di tracce di simili rapporti d'amore tra donne, Faderman scopre che è 'praticamente impossibile studiare la corrispondenza di una qualunque donna del diciannovesimo secolo, non solo in America, ma in Inghilterra, Francia e Germania, senza scoprire, prima o poi nella sua vita, un appassionato legame d'amore con un'altra donna.' E non solo in questi legami e nel linguaggio usato per parlarne non c'è traccia di colpevolezza né coscienza di star compiendo qualcosa di abnorme, ma i termini che li indicano nel linguaggio corrente fanno esplicito riferimento a cose che hanno valenza positiva, come l'amore, l'amicizia, il matrimonio: quello tra donne è, a seconda delle epoche e dei luoghi, un 'amore tra spiriti affini', un 'matrimonio bostoniano', un legame tra 'amiche sentimentali'.

Forse, si chiede ancora l'autrice, questi rapporti si limitano all'era vittoriana, in cui i due sessi erano più che mai separati e i rap-

porti eterosessuali prematrimoniali erano demonizzati, cosicché le donne erano indotte a dare sfogo alla loro affettività e tenerezza con altre donne? La risposta è no: 'scoprii ben presto che anche il diciottesimo secolo aveva un nome per l'amore tra donne: 'amicizia romantica', espressione che indicava un rapporto considerato nobile e virtuoso da ogni punto di vista.'

'Queste amicizie romantiche' prosegue Faderman 'erano rapporti d'amore in tutti i sensi tranne forse in senso genitale' dal momento che nei secoli passati le donne avevano interiorizzato l'idea che la passione sessuale fosse più o meno estranea alla natura femminile. Esse potevano quindi baciare e abbracciare l'amica, dormire con lei, scriverle lettere ardenti, dar prova di sentimenti che per noi sono propri dell'amore (e di cui l'amore eterosessuale si è appropriato nell'immaginario sociale) come la gelosia, la nostalgia, lo struggimento, il desiderio di fedeltà eterna, ecc... senza perciò vedere nel rapporto con l'amica stessa niente di più che una passione dello spirito. Faderman arriva quindi alla conclusione che si trattava di veri e propri rapporti d'amore, indipendentemente dall'esistenza di una componente genitale; e giustamente l'autrice usa il termine 'genitale', perché la sessualità delle amiche romantiche, abituate a effusioni, tenerezze e intimità sconosciute alle semplici amiche di oggi, entrava sicuramente in gioco, se non altro sotto forma di quella 'sensualità diffusa' che il femminismo ha riscoperto negli anni '70 del Novecento.

Ma la cosa più sorprendente, dice Faderman, è che la società del Settecento e dell'Ottocento sembra tollerare se non addirittura approvare questi rapporti tra donne, che il Novecento ha invece considerato, prima dell'avvento del lesbo-femminismo e dei movimenti di liberazione gay, come abnormi, perversi e minacciosi per l'ordine sociale. Anche in passato, però, non tutti i rapporti d'amore tra donne erano accettati: se una delle due si travestiva da uomo, la società reagiva di solito in modo negativo, con una condanna più o meno pesante. Perché questa discriminazione? Il travestirsi da uomo, risponde Faderman, veniva visto come un'usurpare le prerogative maschili, non solo sessuali ma soprattutto sociali. Vestirsi da uomo rappresentava per una donna la massima

infrazione, perché significava sottrarsi alle limitazioni imposte al suo sesso, e soltanto a donne eccezionali per rango e/o temperamento, come la regina Cristina di Svezia e poche altre, fu consentito di essere, appunto, le conclamate eccezioni che confermano la regola. In passato, e in ambienti più tolleranti e smaliziati, c'erano stati 'molti casi di donne che notoriamente praticavano sesso con altre donne, e lo facevano con impunità. Finché il loro aspetto era femminile, il loro comportamento sessuale sarebbe stato visto come un'attività in cui le donne indulgevano in mancanza di uomini o come apprendistato' rispetto al sesso eterosessuale.

'Mi sembrava tuttavia' riprende l'autrice 'che la maggior parte delle amiche romantiche di cui mi stavo occupando non avessero rapporti sessuali. Era questa, allora, la differenza principale tra amicizia romantica e amore lesbico?' La risposta, ancora una volta è no, e si basa sul fatto che molti casi di lesbismo citati dai primi sessuologi, come Havelock Ellis e Freud, si riferivano a donne di epoca vittoriana o post-vittoriana i cui rapporti d'amore non erano genitali. 'Se il lesbismo per loro non era un fenomeno specificamente sessuale, allora cos'era? Sotto molti aspetti non era diverso dalle amicizie romantiche delle epoche precedenti...'

Gli stessi sessuologi e psicologi, insomma, sono confusi: da un lato descrivono le 'lesbiche' o donne omosessuali, come donne che hanno rapporti sessuali con altre donne, dall'altro lato chiamano 'lesbiche' o omosessuali anche donne che hanno tra loro fortissimi legami emotivi e affettivi, in assenza di rapporti sessuali.

Parlando di questi argomenti con i suoi colleghi, Faderman scopre che alcuni di essi, nella nostra epoca post-rivoluzione sessuale, hanno difficoltà ad accettare la sua idea sulla non-genitalità dei rapporti d'amore tra amiche romantiche, mentre altri la accettano, ma negando l'importanza dei rapporti stessi: per questi ultimi, le passionarie dichiarazioni d'amore delle amiche romantiche sarebbero semplicemente un tributo al linguaggio eccessivo dell'era vittoriana. Un'esagerazione sentimentale, senza sostanza nella realtà. Questi studiosi, insomma, non ammettono che possa esistere un rapporto d'amore serio e importante senza coinvolgimento genitale, e questo, dice Faderman, accade perché danno per

scontato che i comportamenti e gli atteggiamenti di altre epoche fossero identici a quelli di oggi, mentre è chiaro per la storia che 'gli schemi di comportamento sessuale hanno subito enormi cambiamenti attraverso i secoli' e che è soltanto a partire dal ventesimo secolo che si ritiene che non sia possibile nessun vero rapporto d'amore privo di una componente genitale.

'I miei studi mi hanno condotta alla conclusione che è nel nostro secolo (*nel ventesimo, n.d.t.*) che l'amore è stato percepito come un'affinamento dell'impulso sessuale, mentre in altri secoli spesso si riteneva che tra amore romantico e impulso sessuale non ci fosse nessun rapporto.'

Le amiche romantiche di altri tempi, quindi, erano 'amanti' nel senso alto, antico ed etimologicamente puro della parola: amanti in quanto erano una per l'altra oggetto di amore che superava molti, a volte tutti, gli altri amori terreni. Un amore che, parafrasando i biblici Davide e Gionata, più di un'amica romantica nella sua corrispondenza ha definito 'superiore all'amore degli uomini'. Se lo fossero anche nel senso che diamo noi oggi alla parola, non è escluso ma neppure garantito, anzi Faderman tende a considerarlo poco probabile in molti casi; ma qualunque fosse il livello di intimità sessuale e genitale esistente tra di esse – e non poteva che essere diverso a seconda di ogni coppia, di ogni amore, come in fondo, con buona pace dei sessuologi che vorrebbero dettarci le statistiche della felicità a letto, lo è ancora ai nostri tempi – resta il fatto che le amiche romantiche, se vivessero oggi, dovrebbero inevitabilmente confrontarsi con la definizione di 'lesbiche', e prendere un qualche tipo di posizione identitaria rispetto a essa. Come, viceversa, se immaginiamo le lesbiche di oggi proiettate in epoche passate, tra crinoline e falpalà, non possiamo immaginarcele se non come amiche romantiche – o travestite che tentano la fortuna nel mondo in abiti maschili.

Ma resta ancora una domanda, di natura niente affatto secondaria: 'se queste amicizie romantiche non erano sostanzialmente, per qualità e intensità delle emozioni messe in gioco, diverse dall'amore lesbico, allora perché epoche precedenti le hanno accettate con tanta facilità, mentre la nostra le ha condannate?'

E qui Faderman torna al suo punto di partenza, le lettere di Emily Dickinson a Sue Gilbert: quando per la prima volta la nipote di Dickinson le pubblicò, negli anni '20 del Novecento, sentì il bisogno di censurare pesantemente le espressioni di amore e tenerezza rivolte dalla poeta a Sue. 'Mi resi conto' afferma Faderman 'che la visione sociale dell'amore tra donne doveva aver subito un drastico mutamento nei sessanta o settant'anni precedenti la loro pubblicazione.' Studiare questo cambiamento, i fattori sociali, economici e culturali che lo hanno provocato, il modo in cui è avvenuto e l'impatto che ha avuto sulla percezione di sé di milioni di donne per oltre cent'anni: ecco il campo di indagine che si apre davanti a Faderman.

Nella ricerca di altre testimonianze di amicizia romantica nella vita e nelle letterature del ventesimo secolo, l'autrice giunge alla conclusione che quasi ovunque nel mondo occidentale la data limite oltre cui l'amore tra donne non si può più vivere alla luce del sole si colloca negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Da allora in poi, questo amore continua a esistere ma diventa fuorilegge, condannato, clandestino. Diventa, forse, anche più genitale, come forse era sempre stato per alcune, o in certi ristretti ambienti, ma ora qualunque donna si rivolga a un'altra donna con espressioni di ardente affetto non può più permettersi di essere 'innocente' sul sesso, e deve vedersela con l'idea di difformità, di malattia, di peccato – a seconda se il suo punto di riferimento è laico o religioso – e spesso delle varie cose assieme. Ne consegue un senso di vergogna e di odio per sé da cui solo pochissime audaci e privilegiate vanno esenti, e che permea le testimonianze epistolari e letterarie fino agli anni '60, epoca in cui comincia un altro mutamento, indotto dalla rivoluzione sessuale e dal movimento femminista.

Ma perché quei due movimenti hanno cambiato l'atteggiamento sociale nei confronti dell'amore tra donne? Da un lato, risponde Faderman, la società post-rivoluzione sessuale ricorda un po' quella libertina, in cui il sesso lesbico era tollerato in quanto considerato stimolante e aperitivo a quello eterosessuale – un'attività secondaria e di contorno, un po' come i preliminari erotici. Ma

d'altro canto, e con ben maggiore peso, il lesbo-femminismo di anni recenti ha costituito un 'analogo contemporaneo' all'amicizia romantica del passato, in quanto ha teorizzato la possibilità di rapporti tra donne dotati di autonomia e che assumono, nella vita delle interessate, un'importanza primaria. La principale differenza che Faderman rileva tra le lesbiche di oggi e le amiche romantiche di ieri non è l'espressione genitale dell'amore (che, abbiamo visto, costituisce una differenza sì, ma non quantificabile in quanto variabile di caso in caso e spesso inconoscibile per mancanza di testimonianze), bensì la maggior indipendenza femminile: alla fine del ventesimo secolo, 'una donna può sperare di vivere un rapporto d'amore con un'altra donna per tutta la vita. Può diventare il suo rapporto primario, come raramente accadeva tra le amiche romantiche del passato, per ragioni economiche': infatti oggi una donna non è più obbligata a sposarsi per sopravvivere, o per sfuggire a un destino di povertà e umiliazione.

Questa introduzione ci dà già un'idea abbastanza precisa dell'ampiezza del primo lavoro di Faderman. E mi pare che chiarisca fin dall'inizio il taglio che l'autrice intende dare alla sua ricerca: qui non si tratterà di lesbismo come mero comportamento sessuale, seguendo la definizione che ne danno i dizionari, bensì come complesso di affetti, emozioni, atteggiamenti, desideri, passioni e scelte, in cui il sesso genitale ha sì una parte, ma non quella centrale (e può addirittura, in certe epoche e ambienti, non esserci). Fare dell'amicizia romantica il focus di una ricerca sulla storia lesbica è sicuramente indizio di una scelta di campo di tipo femminista (basti pensare all'enfasi del femminismo sui 'rapporti tra donne'), che forse nel 1981 poteva apparire come ovvia, ma lo appare meno a distanza di un quarto di secolo. Oggi, nell'epoca dei gender studies e delle teorie queer, è evidente che altri tagli di ricerca sono possibili, e praticati. Io mi limito qui a citare Emma Donoghue che, in *Passions Between Women (Passioni tra donne)* (1993) rivendica la presenza nella storia di quello che potremmo chiamare una 'specificità lesbica', sostenendo che la coscienza del lesbismo in quanto orientamento sessuale era chiaramente presente già nell'Inghilterra del diciassettesimo e diciottesimo secolo (luogo.ed

epoca a cui la sua ricerca si attiene). In polemica contro coloro che affermano che le lesbiche, in quanto portatrici di un'identità sessualmente e socialmente distinta, non esistono se non a partire dal diciannovesimo secolo, Donoghue sostiene che le prove dell'esistenza di un'identità lesbica risalgono perlomeno al Seicento, e che già da quell'epoca esistevano parole per dire l'amore (passionale, sessuale e genitale) tra donne.

Personalmente non vedo una vera e propria contrapposizione tra il percorso di Faderman e quello di Donoghue; ritengo anzi che l'opera di Faderman abbia aperto la strada a ricerche di ogni tipo, e non l'abbia chiusa a nessuna. Anzi, il taglio di Faderman mi appare oggi particolarmente prezioso e necessario.

Vorrei soffermarmi per un istante sulla parola 'lesbica'. Se nel significato di 'abitante dell'isola di Lesbo' questa parola può essere stata usata in tempi anche remoti, è chiaro che nel senso attuale è relativamente giovane, poiché nelle lingue europee risale appena all'Ottocento (e, usata come sostantivo, forse ai primi del Novecento). Ma qual è il senso attuale nella lingua italiana di oggi? 'Lesbica: donna omosessuale' (Zingarelli, 2006). 'Omosessuale: chi prova attrazione sessuale per persone del proprio sesso' (ibidem). Lesbica, dunque, è una donna che prova attrazione sessuale per altre donne. Nessun cenno, in questa definizione, di qualcosa che vada al di là del sesso, come gli affetti, le scelte di vita, le prese di posizione identitarie o politiche, l'autonomia rispetto alla struttura eterosessuale della società. In che misura le lesbiche di oggi si riconoscono in questa definizione? Si può argomentare che rappresenta un minimo comune denominatore oggettivo, ma molte saranno coscienti, credo, che è un termine povero, poverissimo, perché lascia fuori tanta parte della loro vita. Vita che forse non si può, né mai si potrà, racchiudere in una parola, in una definizione, e questa è una fortuna; ma siccome tutte/i abbiamo il desiderio di dirci, e siamo costantemente alla ricerca di stili e linguaggi, è chiaro che tutte le donne per cui l'essere lesbica è molto di più che non la semplice 'attrazione sessuale' per altre donne (e perché solo sessuale? dove la mettiamo l'attrazione intellettuale, erotica, estetica, spirituale, e altre ancora?) rimangono fortemente

in credito rispetto a questa definizione.

Si direbbe proprio che, come spiega Faderman nell'ultima parte di *Surpassing*, l'idea di impulso sessuale come movente delle azioni umane abbia invaso tutto, cancellando altri moventi, altre componenti della persona. In proposito, Faderman cita Judy Grahn: 'Gli uomini che sono ossessionati dal sesso sono convinti che le lesbiche siano ossessionate dal sesso. In realtà, come tutte le altre donne, le lesbiche sono ossessionate dall'amore e dalla fedeltà. Sono anche molto interessate all'indipendenza e a trovare un lavoro che faccia per loro.'

È una frase del 1970. Da allora a oggi è passato un tempo che si può considerare, a seconda dei punti di vista, lunghissimo o brevissimo. È ancora vera? Personalmente credo di sì. A volte mi pare che le donne oggi partecipino alla comune ossessione del sesso per dovere, per non apparire inadeguate e fuori moda. Ma non appena si gratta con l'unghia lo smalto, ecco che sotto compare qualcos'altro... che sia l'ossessione dell'amore e della fedeltà?

In ogni caso, mi sembra lecito ipotizzare che ci sia una grossa differenza tra la definizione di lesbica data dal dizionario e la realtà.

Il dizionario, si dirà, è una convenzione, ma una convenzione che riflette i modi di pensare della parte dominante di una società. Mi pare che lasciar ridurre la propria 'attrazione' alla sfera sessuale – per quanto importante e irrinunciabile essa sia – significhi lasciar fuori molto, perdere molto. E che recuperare altre 'attrazioni' sia arricchente, piacevole e necessario. In questo l'opera di Faderman ci è di grande aiuto.

Per dare alle lettrici e ai lettori la possibilità di comprendere meglio i due capitoli che compaiono in questa antologia, sintetizzerò rapidamente il contesto in cui sono collocati, fornendo un piccolo estratto dei temi trattati in tutto il libro.

Nella parte prima, l'autrice esordisce esaminando la letteratura libertina francese del XVII secolo, in cui le 'lesbiche' (userò questa parola tra virgolette quando parlo di donne vissute prima che essa fosse di uso corrente nel significato attuale, ma che sarebbe-

ro definite così se vivessero oggi) compaiono instancabilmente affaccendate in varie attività sessuali, tutte a beneficio voyeuristico del lettore (maschio). Brantôme in Francia nel Seicento, Casanova in Italia e Cleland in Inghilterra nel Settecento, tra gli altri, considerano il gioco erotico tra donne come un gradevole spettacolo da interrompere a loro piacimento per passare finalmente a cose più serie. 'Gli uomini', commenta Faderman, 'godevano di una sicurezza fallocentrica che non sarà più possibile nel ventesimo secolo. Non potevano credere di non essere necessari alle donne in tutti i modi. Innanzitutto, era universalmente riconosciuto che le donne dovevano stringere legami con gli uomini per sopravvivere.' In questa visione fallocentrica, il sesso non è neanche pensabile senza il pene, e quindi tra donne non vi sono che trastulli, piacevoli per il libertino e riconducibili a peccato veniale per l'uomo di mondo, in quanto non minacciano la virtù femminile (due donne non possono mettere al mondo un bastardo, ragiona il buon padre di famiglia) e quasi non rientrano nella categoria di rapporto sessuale tra due persone, tant'è vero che per il predicatore e il moralista c'è una certa confusione tra sesso 'lesbico' e masturbazione. La domanda: ma cosa fanno mai due donne insieme? suscita congetture fantasiose e tutte mirate a mettere le possibili pratiche erotiche tra donne in relazione alla pratica eterosessuale, o al grave peccato della sodomia; ma pochi arrivano a ritenere le donne capaci di commettere sodomia, in quanto manca la penetrazione, elemento essenziale al sesso tanto legittimo quanto peccaminoso. Le cose cambiano in presenza di un dildo: se vi è penetrazione, la situazione può farsi molto seria, passibile perfino di pena di morte (e alcune delle donne travestite, scoperte in flagrante delitto di 'passing', ovvero passare da uomo, dovranno in effetti scontarla). Nella letteratura alta (Shakespeare, Ariosto ecc...) quando accade che una donna si innamori di un'altra donna travestita, la scoperta del vero sesso dell'oggetto di amore è immancabilmente un'atroce delusione, e l'innamorata sconsolata si sente tradita dal destino, che ha reso 'impossibile' il suo amore – a meno che non intervenga un deus ex machina a cambiare sesso alla sua amata, facendola diventare uomo, o non si pre-

senti, opportunamente, il fratello di lei, la sua versione maschile.

Diversa la posizione dell'illuminista Diderot, che ne 'La Religiosa' presenta un'odiosa badessa 'lesbica' per denunciare i travestimenti a cui la religione induce le povere fanciulle, rinchiodandole nei conventi dove, per mancanza di uomini, cadono nelle grinfie delle vecchie badesse; critica non solo al cattolicesimo, ma anche all'idea che le donne possano esercitare un potere, seppure all'interno di un'istituzione chiusa.

A proposito del travestitismo femminile (donne travestite da uomini), Faderman osserva che tanto la storia quanto la letteratura ci forniscono prove che si tratta di un fenomeno molto antico, che spesso le leggi accomunano alla sodomia e ritengono passibile di pene severissime. La storia registra casi di donne che vissero per anni con identità maschile, lavorando come uomini, contraendo matrimonio, a volte facendo il soldato. Non sempre, se scoperte, vennero punite con la morte: a volte le pene furono meno severe, a volte – raramente – non vi fu nessuna punizione, e vennero considerate come strani, quasi ammirevoli prodigi. Ma sempre, sostiene Faderman, il movente principale di queste donne fu il desiderio di un più ampio raggio d'azione, una maggiore libertà, spesso semplice libertà di guadagnarsi la vita con un mestiere da uomo, invece di morire di fame in quanto donne. 'Le travestite furono, in un certo senso, tra le prime femministe. Pur inarticolate com'erano, senza un'ideologia che esprimesse le loro convinzioni, vedevano il ruolo della donna come noioso e limitante. Desideravano ardentemente espanderlo – e il solo modo per cambiarlo, nella loro epoca, era quello di diventare un uomo.' (Un'interpretazione forse datata, alla luce delle affermazioni fatte negli ultimi anni dal movimento transgender e transessuale? Non dimentichiamo che *Surpassing* è del 1981, e in 25 anni le cose sono cambiate, è nata la teoria queer, che per certi versi tende a erodere il discorso femminista e lesbo-femminista e i suoi metodi interpretativi. In ogni caso, anche se oggi è il movimento transgender e transessuale e non quello femminista a rivendicare come sue antenate le donne che vissero travestite da uomo, il discorso di Faderman resta a mio parere valido laddove sottolinea il fatto che

il travestimento è una ribellione al potere patriarcale e al linguaggio eterosessuale.)

Nei capitoli dedicati ai secoli dal XVI al XVIII, l'autrice delinea l'ascesa dell'amicizia romantica, ovvero dell'amore tra persone dello stesso sesso. Così come esiste una letteratura che esalta l'amicizia tra uomini (basta pensare a Montaigne), esiste anche una parallela esaltazione dell'amicizia femminile. 'Nel Settecento, quando in Inghilterra un numero relativamente grande di donne si dedicava a scrivere voluminose lettere e diari nonché poesie e romanzi, le testimonianze letterarie di intense amicizie tra donne (indistinguibili dall'amore romantico) cominciano ad abbondare.' Per queste donne, l'amicizia è 'un'unione delle anime, un matrimonio dei cuori, un'armonia di intenti e di affetti, che intrapresa per mutuo consenso cresce e diventa la più pura delle tenerezze e il più dolce degli amori...' (Harriet Bowdler, sec. XVII). Questa visione dell'amicizia è influenzata dagli ideali rinascimentali del platonismo, in cui la perfetta amicizia viene vista come superiore all'amore sensuale. Libera da gelosie, da considerazioni economiche e dal fardello riproduttivo e matrimoniale, la perfetta amicizia appare come un idillio della mente e del cuore, e consente alle donne di celebrare le loro amiche con parole ardenti e di esaltarne pubblicamente le virtù, la bellezza, l'amabilità. 'Le amiche romantiche erano tutto l'una per l'altra. Vivevano per trovarsi insieme. Pensavano costantemente l'una all'altra. Si rendevano a vicenda felici da morire o terribilmente infelici... Erano gelose delle altre amiche (e sicuramente anche degli amici) che rubavano tempo all'amata o minacciavano di reclamare una parte dei suoi affetti. Giuravano che, se mai fosse stato possibile, un giorno sarebbero vissute insieme, o perlomeno sarebbero morte insieme... Si abbracciavano e baciavano, camminavano mano nella mano e a volte dormivano anche avvinte. Ma a meno che non fossero travestite o che non apparissero 'poco femminili' agli occhi degli uomini, era assai poco probabile che il loro venisse visto come un rapporto 'lesbico'.'

L'amicizia romantica si afferma, dice Faderman, grazie a una pluralità di fattori: la separazione tra uomini e donne, da un lato il

mondo pubblico abitato dagli uomini, dall'altro la dimensione domestica e privata riservata alle donne, il che fa sì che i due sessi abbiano poco da dirsi e siano comunque scoraggiati dal farlo; il desiderio delle donne colte di essere prese sul serio quando parlano, scrivono, mettono alla prova i loro talenti e il loro cervello, cosa che un'altra donna può fare ma che per lo più è insensato chiedere a un uomo, convinto che tutto ciò che accade nel *boudoir* e nel cervello di una donna sia cosa magari piacevole ma di secondarissima importanza; la rigida morale sessuale che, valutando la 'purezza' femminile come il più caro tesoro di una ragazza, le preclude ogni contatto eterosessuale prima del matrimonio; lo status subordinato della donna dopo il matrimonio (le donne non possono disporre della loro dote, devono seguire il marito, obbedire ai suoi ordini ecc..., anche se spesso nelle classi alte, soprattutto in Francia e in Inghilterra, marito e moglie fanno, di comune accordo, vite separate, e la moglie gode di una certa libertà a patto di non dare scandalo); gli stessi matrimoni combinati, che spesso uniscono due individui che non hanno nulla da dirsi l'un l'altro, costringendo la giovane moglie a cercare soddisfazione ai suoi bisogni emotivi e affettivi altrove.

Nella seconda metà del Settecento, l'amicizia romantica diventa un tema letterario popolare, e negli scritti delle autrici sia inglesi sia americane abbondano le esaltazioni dei rapporti tra donne e le esortazioni a tenersi lontane da quell'umiliante prigionia che è il matrimonio. L'opera che forse meglio esprime gli ideali dell'amicizia femminile è *A Description of Millennium Hall (Una descrizione di Millennium Hall)* di Sarah Scott, che ebbe vasta diffusione e che racconta di due nobili e ricche amiche che, dopo la morte del marito di una di esse, sono finalmente libere di dedicarsi ai 'piaceri razionali' dell'arte, della cultura, del bello; non solo vanno a vivere insieme in una grande casa di campagna, ma invitano altre donne a condividere la loro esistenza che è sì idillica ma non inutile né egoista, perché la loro casa diventa anche un luogo di accoglienza per poveri, malati, bisognosi, ed esse fondano una scuola per donne e perfino delle fabbriche per dare lavoro alla gente del posto. Il libro, che riflette in parte le vicende autobiografiche del-

l'autrice, formula una vera e propria visione utopica in cui l'amicizia romantica tra donne esprime il massimo delle sue potenzialità irradiando civiltà e benevolenza nel mondo circostante. *Millennium Hall* diventò il vademecum delle amiche romantiche, una specie di manifesto del sogno femminile di indipendenza dall'universo patriarcale. Un'indipendenza che, ovviamente, era possibile solo alle donne che disponevano di un patrimonio, e anche a queste solo in caso di tempestiva vedovanza o di insolite circostanze familiari che le lasciassero del tutto libere di scegliere la loro vita.

A meno che, come nel caso delle signore di Llangollen, non intervenisse un clamoroso e romantico gesto di ribellione. Nel 1778 Eleanor Butler e Sarah Ponsonby, entrambi rampolle di facoltose famiglie irlandesi, fuggirono insieme, tutte e due travestite da uomo per potersi muovere liberamente nella fuga. Riacchiappate dalle famiglie, fuggirono una seconda volta. Finalmente i parenti, contrariati dalla loro ostinazione ma sollevati che non avessero disonorato le famiglie scappando con degli uomini (fuggire con una donna era insolito e senza precedenti, ma alla luce della morale sessuale dell'epoca era un male minore), si convinsero a lasciarle fare di testa propria. Le due si stabilirono in un piccolo cottage di Llangollen Vale, nel Galles, dove, secondo la migliore tradizione inglese e irlandese, crearono immediatamente un meraviglioso giardino. La loro storia fu all'onore della cronaca, e le due signore furono oggetto di curiosità e ammirazione; l'appartato cottage divenne meta di pellegrinaggi da parte dei grandi uomini del loro tempo, e il poeta William Wordsworth, tra gli altri, scrisse di loro definendole 'sorelle nell'amore, un amore a cui fu concesso di elevarsi / Già su questa terra, al di sopra del tempo.'

Le signore di Llangollen rappresentarono per generazioni di amiche romantiche un modello e un ideale, l'incarnazione perfetta di quell'amicizia 'alla Davide e Gionata' di cui le apologete dell'amicizia romantica si erano appropriate come di un vessillo. 'Non sappiamo' osserva Faderman 'se il loro rapporto fosse o non fosse genitale, ma è chiaro che erano 'sposate' in ogni altro senso', e le puntuali annotazioni dei loro diari dimostrano che la loro intimità era totale e che le due condividevano tavola, letto e

borsa, come era d'uso tra vere e leali amiche romantiche. Grandi amori tra donne furono comuni e comunemente discussi nel Settecento, sostiene Faderman; è solo in seguito che le loro tracce sono state cancellate o negate, come nel caso del legame tra Mary Wollstonecraft e Fanny Blood, ampiamente testimoniato negli scritti di Wollstonecraft ma ridotto a episodio secondario dai biografici contemporanei.

Nella seconda parte di *Surpassing*, Faderman passa a esaminare l'Ottocento e quello che potremmo definire il processo di de-sessualizzazione della donna che raggiunge la sua massima evidenza e completezza nell'Inghilterra vittoriana, ma trova eco e rispondenza anche oltreoceano. Si afferma insomma l'idea che la donna (quantomeno la donna perbene, delle classi medie e alte) sia del tutto sprovvista di impulsi sessuali, sia anzi estranea per natura alla sessualità, che diventa sempre più prerogativa maschile; si dà per scontato che la donna perbene provi imbarazzo se non orrore per il sesso, e che vi si sottometta soltanto per far piacere al marito e dargli dei figli. È ovvio che questa nozione è il frutto di una doppia morale, ben distinta per uomini e donne, e di un pensiero diviso, determinato a sovrapporre la regole da esso concepite alla realtà, 'rimuovendo' i dati di realtà che non intende prendere in considerazione. Si potrebbe dire che l'Ottocento, con il suo inamidato superego, ha 'creato' l'inconscio, e lo ha popolato di mostri - tra cui predominano quelli legati alla sessualità femminile: arpie, meduse, sirene, vampire, lesbiche... Ma nel frattempo, nel discorso perbene della gente perbene, le donne erano asessuate. E lo dimostra meglio di ogni altro episodio la storia del 'verdetto scozzese', una vicenda giudiziaria che fece scalpore all'inizio dell'Ottocento. Due insegnanti che gestivano una scuola per ragazze dell'alta borghesia nei pressi di Edimburgo, Miss Pirie e Miss Woods, vennero accusate da un'allieva di 'contegno indecente e criminale'; le famiglie ritirarono tutte le allieve dalla scuola, e le due insegnanti fecero causa ai parenti della ragazza, chiedendo i danni materiali e morali. Vinsero la causa.

L'accusa della ragazza, vera o falsa che fosse, era stata abbastanza precisa: secondo l'uso dell'epoca, la ragazza stessa dormiva

nel letto di Miss Pirie (ricordiamo che era normale che in un letto dormissero più persone dello stesso sesso) e si lamentò che di notte Miss Woods raggiungeva Miss Pirie e che le due disturbavano il suo sonno con strane manovre, fruscii, bisbigli e scuotimenti del letto. Gli avvocati delle due insegnanti sostennero che l'accusa nasceva dalla fantasia depravata della ragazza, nata e cresciuta in India, ovvero nelle lontane, barbare e lascive province dell'impero, e che ipotizzare un'attività sessuale tra due donne era assurdo, perché due donne insieme non possono fare nulla di sessuale. I giudici decretarono che 'copulare senza penetrazione della femmina' e nel modo giocoso e quasi casuale in cui era stato descritto dall'allieva, era del tutto impossibile, un nonsenso, e che di rapporti sessuali tra donne 'non si era mai sentito parlare in Scozia, né in Gran Bretagna', ragion per cui il crimine non esisteva, e le due insegnanti – donne perbene, religiose, pilastri della comunità, encomiabili nella loro fedeltà amicale l'una all'altra – non potevano essere sospettate di una tale impossibile stravaganza. Furono risarcite dei danni perché, affermò autorevolmente la corte, 'secondo le note usanze di questo paese, non vi è nulla di indecente nel fatto che una donna vada a letto con un'altra.'

Ovviamente in fatto di omosessualità maschile un'ingenuità del genere non sarebbe stata possibile, osserva Faderman; né si sarebbe potuto trasportare pari pari il 'verdetto scozzese' in più smaliziata e cosmopolite città, come Parigi o Londra. Ma il verdetto esprime quella che sarà in tutto l'Ottocento l'idea prevalente, affermata con forza dall'opinione pubblica, dalla letteratura e dalla morale corrente: le donne perbene non possiedono una sessualità. Dunque, se esistono donne che manifestano istinti sessuali, non sono perbene, anzi talvolta non sono nemmeno vere donne: sono donne mascoline, ermafrodite, delinquenti, invertite. Casi patologici, da manuale.

Nel frattempo, le donne perbene erano libere di intessere amicizie romantiche. Faderman esamina la visione che di queste amicizie emerge nelle opere di alcune autrici, come Florence Converse, Christina Rossetti, Louisa May Alcott (quella di *Piccole Donne*), e la stessa Emily Dickinson, punto di partenza del suo

lavoro. Le amicizie fra donne assumono un aspetto diverso con il sorgere del primo femminismo, verso la metà dell'Ottocento, con l'avvio dell'emancipazione e i relativi cambiamenti che investono la vita delle donne: accesso all'istruzione superiore, ampliamento delle possibilità di carriera, fino ad arrivare alla possibilità di indipendenza economica che fa del matrimonio eterosessuale non più una necessità, ma una scelta.

Le 'donne nuove' della seconda metà dell'Ottocento hanno più ragioni che mai per cercare alleanze affettive, intellettuali e sociali le une con le altre, e tra queste ragioni Faderman mette in rilievo la visione che permea l'orizzonte di queste donne: molte di esse, infatti, vedono profilarsi per sé e per le loro simili la possibilità di un futuro molto diverso da quello che è stato il passato recente delle loro madri, e diventano delle pioniere del nuovo mondo che si apre – anche grazie a loro – alle donne. La condivisione di questo ideale è un collante fortissimo per le passioni tra donne.

È qui che si collocano i due capitoli centrali scelti per questa antologia, 'Il matrimonio bostoniano' e 'L'amore e le donne che vivono del loro cervello.'

Nella parte III Faderman esamina la reazione contro l'amore fra donne (e contro l'emancipazione femminile) che segue dappresso e in certi casi accompagna fin dal suo nascere il femminismo negli Stati Uniti e in Europa. Fin dal 1830 trattati antifemministi cominciano ad apparire in Inghilterra; sulle due sponde dell'oceano le donne vengono ammonite a non studiare troppo, altrimenti, afferma la scienza, il sangue andrà loro al cervello anziché alle ovaie, e diventeranno sterili e mascoline; le donne che pretendono di ottenere un titolo di studio e di lavorare vengono ridicolizzate, e l'amicizia tra donne, soprattutto se appassionata e romantica, diventa sospetta. I sessuologi come Krafft-Ebing, categoria nuovissima ma ben presto influente sull'opinione pubblica, dicono la loro, e compare l'immagine dell'"invertita", resa tale da 'anomalie cerebrali', che a loro volta sono segno di 'una condizione patologica ereditaria del sistema nervoso centrale' e di 'degenerazioni funzionali'. Mentre in Germania nascono le prime associazioni intese a difendere e far conoscere la condizione omosessua-

le, e mentre nascono le stesse parole 'omosessuale' e 'omosessualità', in campo medico e ufficiale si va sempre più affermando l'idea che la dimensione sessuale sia parte integrante della persona, ma se da un lato ne consegue che anche le donne hanno una sessualità, ciò non significa che possano farne altro uso legittimo se non quello eterosessuale. Viene creato il concetto di 'terzo sesso' a cui appartengono tutti coloro che, in modo 'anomalo' e 'patologico', esprimono desideri omoerotici. In parallelo, quell'amicizia romantica tra donne che per secoli è stata nel peggiore dei casi tollerata ma spesso invece esaltata e additata all'ammirazione dei più, cade in sospetto di 'anomalia' e 'perversione.' Le passioni tra collegiali, che hanno nomi e onorate tradizioni in tutte le scuole femminili, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento cominciano a essere viste come pericolose e morbose, e le consuetudini di intimità fisica tra ragazze vengono combattute e sradicate. La consapevolezza del sesso invade ogni campo della vita affettiva, ne tinge ogni manifestazione, a torto o a ragione. Come prima il sesso non esisteva (per le donne perbene), ora il sesso dilaga. Le ragazze non possono più tenersi per mano, le zitelle che vivono insieme sono sospette. Ancora una volta, come già in certe epoche e ambienti, ma ora in modo molto più marcato e generalizzato perché 'scientifico', il criterio di normalità sessuale diventa strumento di repressione e punizione per le donne che vogliono avventurarsi fuori dai limiti della femminilità convenzionale.

A questo punto Faderman fa un'incursione nella letteratura, soprattutto francese, dove, fin dai primi decenni dall'Ottocento, le 'lesbiche' hanno goduto di una popolarità in crescita fin verso la fine del secolo. Gautier, Balzac, Baudelaire, e in Inghilterra Swinburne, hanno contribuito a creare l'immagine e il mito della lesbica 'dannata', esotica, la creatura perduta e peccaminosa, attraente e diabolica, snaturata ma bellissima, e chi più ne ha più ne metta. 'Lesbiche' vampire, assassine, tormentate, notturne: un arsenale che arriverà fino al ventesimo secolo e che non è ancora del tutto scomparso neppure ai nostri giorni, nonostante la seconda ondata di femminismo negli anni '60 e '70 del Novecento, e nonostante tutto quello che il lesbo-femminismo ha detto (e i

media hanno ascoltato con un orecchio solo e poi distorto) sull'amore tra donne. Degli aspetti letterari di questo 'filone' dell'immagine lesbica ho parlato in *Orgoglio e Privilegio - Viaggio eroico nella letteratura lesbica*, proprio a proposito dell'antologia di letteratura lesbica curata da Lillian Faderman.

Nell'ultima parte del libro, l'autrice esamina l'immagine del lesbismo nel ventesimo secolo, da Stephen Gordon, padre di tutte le lesbiche nonché protagonista del più famoso (almeno fino a qualche tempo fa) libro lesbico del secolo, *Il pozzo della solitudine* di Radclyffe Hall, alla letteratura a carattere medico sull'argomento e alle opere di propaganda patriarcale mirate a mostrare alle donne che tralignano dalla retta via qual è il loro posto giusto e sacro: in casa, a fianco del loro uomo, dove tra culle e fornelli trionfa quella femminilità che ebbe il suo decennio di celebrazione nazionale negli anni '50 negli Stati Uniti.

Come si è già detto, Faderman è, per formazione e vocazione, una letterata, ed è inevitabile che tanta parte del suo lavoro di ricerca si alimenti di testi: è nell'analisi dei testi letterari, affiancata a quella di altri documenti (epistolari, cronache, storiografia ufficiale e letteratura specifica), che l'autrice va a cercare, oltre ai fatti, il mutare delle convinzioni e delle idee che circolano nel corpo sociale e che contribuiscono a cambiarlo, il formarsi e l'evolversi di modelli di comportamento e giudizio, di quella mentalità corrente che così spesso dà forma a epoche e vite.

Si è scelto di concludere la selezione del primo libro con il breve capitolo finale sull'amicizia romantica e l'amore lesbico, in cui l'autrice sintetizza il suo stesso percorso, e riafferma i nessi, le continuità e le differenze, tra il passato e il presente – un presente che, in questo caso, risale a 25 anni fa, e dunque al periodo (gli ultimi anni '70, i primissimi '80) in cui il movimento femminista era al suo apogeo e stava appena cominciando la fase discendente della sua parabola.

Un'ultima notazione: come la maggior parte degli statunitensi, Faderman usa spesso la parola America per dire Stati Uniti d'America. In alcuni casi la traduzione mantiene quest'uso, improprio ma diffuso anche da noi.